

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Le case sono infrastrutture? Riproduzione, intimità e lavoro negli spazi domestici

Are Homes Infrastructure?  
Reproduction, Intimacy and Work in Domestic Spaces

*Carlotta Cossutta*

carlotta.cossutta@unimi.it

Università degli Studi di Milano

### ABSTRACT

Il testo prende in esame lo spazio domestico e le relazioni che lo caratterizzano attraverso il tentativo di leggerli come un'infrastruttura sociale. Pensare la casa come infrastruttura significa anche ampliare la concezione di cosa sia un'infrastruttura e riflettere sulla relazione tra politica e intimità per mettere in discussione i confini tra pubblico e privato. Inoltre, osservare la casa attraverso la dimensione infrastrutturale permette di mettere la centro il lavoro riproduttivo non solo come lavoro ma anche come elemento centrale per l'infrastruttura sociale.

PAROLE CHIAVE: Spazio domestico; Intimità; Infrastruttura sociale; Lavoro riproduttivo; Pubblico e privato.

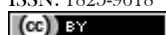
The text examines domestic space and the relationships that characterize it through an attempt to interpret them as a social infrastructure. Thinking of the home as infrastructure also means expanding the conception of what constitutes an infrastructure and reflecting on the relationship between politics and intimacy to question the boundaries between public and private. Moreover, observing the home through the infrastructural dimension allows for placing reproductive labor at the center, not only as work but also as a central element for social infrastructure.

KEYWORDS: Domestic Space; Intimacy; Social Infrastructure; Reproductive Labor; Public and Private.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXV, no. 69, 2023, pp. 73-88

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/19051>

ISSN: 1825-9618



The material feminist legacy can stimulate the spatial imagination by providing feminist visions of other ways to live<sup>1</sup>.

## 1. Pensare la casa come spazio politico

La casa fin dall'antichità si configura non solo come uno spazio fisico, ma anche come un luogo concettuale che comprende le relazioni di potere, di cura, di affetto e di lavoro che si stabiliscono al suo interno. La casa – intesa sia come spazio architettonico sia come insieme di relazioni e attività – si configura come il prodotto di una storia e come il teatro di costruzione di un futuro possibile, grazie alla riproduzione della vita che in essa avviene. Inoltre, essa rimanda immediatamente alle linee di potere e di genere che l'attraversano, poiché nello spazio domestico, come sostiene Foucault, si sviluppa «un rapporto di dominazione costante, globale, massiccio, non analitico, illimitato e stabilito sotto la forma della volontà singola del padrone, del suo “capriccio”»<sup>2</sup>. Uno spazio politicamente rilevante, quindi, ma considerato come pre-politico e in quanto tale naturale. La domesticità, così, assume in sé molte delle caratteristiche del femminile e si configura come il luogo in cui la femminilità si riproduce e a cui è destinata. È uno spazio carico di significati, vissuti, memorie e legami; luogo di cura, ma allo stesso tempo possibile prigione; rifugio accogliente ma anche ambito di lavoro non riconosciuto; condizione a cui si aspira e da cui si tenta di fuggire. Tutte contraddizioni che mutano al variare delle situazioni storiche, ma che riproducono anche il cambiamento sociale. Per questo, osservare la casa con occhi allo stesso tempo filosofici e nutriti dalla teoria femminista permette di scoprirne i lati politicamente più rilevanti.

La trasformazione della casa in un luogo eminentemente privato si accompagna, nel corso della storia, allo sviluppo della borghesia e ad un processo di *femminilizzazione* dello spazio domestico che si lega profondamente al lavoro di cura che le donne svolgono in maniera quasi esclusiva. Nel corso dei secoli si assiste ad un cambiamento per cui non solo si è strutturata la casa come luogo privato, confinando in quello spazio lavori non considerati tali, come tutto il lavoro di cura o il lavoro domestico svolto dalle donne, ma questo processo ha dato forma anche a una comprensione del lavoro come dimensione pubblica, riconoscibile e separata dalla vita privata.

Inoltre, la separazione della casa dallo spazio pubblico e la stessa suddivisione interna degli ambienti domestici svelano, e allo stesso tempo producono, una nuova idea di privatezza<sup>3</sup>. Questo nuovo senso di *privacy* si produce gradualmente nei secoli successivi, ridefinendo gli elementi della casa in un ordine complesso di spazi

<sup>1</sup> D. HAYDEN, *The Grand Domestic Revolution*, Cambridge MA, Mit Press, 1982, p. 28.

<sup>2</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi, 2013, p. 207.

<sup>3</sup> Cfr. M. MCKEON, *The Secret History of Domesticity: Public, Private, and the Division of Knowledge*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2005.



stratificati e di suddivisioni di ambienti, che delineano un ordine sociale tracciando letteralmente le linee di demarcazione secondo livelli diversi di decoro e di comportamento appropriato per i diversi luoghi. Vengono definiti degli ambienti non aperti allo sguardo pubblico, come le stanze da letto o i bagni, mentre altri diventano il centro della socialità. Emerge, quindi, un gioco tra visibilità e pudore, un'economia della visione fondata su una certa cecità, che garantisce che il disordine del corpo non infetti i regimi etici, estetici, politici e giuridici.

Per questo complesso intreccio di servizi forniti, ma anche di relazioni che vengono sviluppate e costantemente riprodotte, la casa può essere pensata non solo come un luogo politico, ma in senso più preciso anche come infrastruttura. Comprendere la casa in chiave infrastrutturale significa, però, anche aprire e ampliare i significati dell'infrastruttura, enfatizzando l'idea che essa sia l'insieme di elementi che una cosa richiede per funzionare. Poiché "infra" in latino significa "sotto", "infrastruttura" è un termine ampio, che letteralmente significa "sotto-struttura", e in quanto tale può assumere diversi significati. Per questo spesso si teme che le applicazioni del concetto siano troppo ampie, troppo inclusive e nel loro lavoro sulle infrastrutture speculative, Jonathan Silver e Paula Meth si chiedono se «ci siano dei limiti a come possiamo usare costruttivamente il termine»<sup>4</sup>. Allo stesso tempo, però, la maggior parte degli scritti sulle infrastrutture si è concentrata quasi esclusivamente sulle infrastrutture fisiche - strade, edifici, sistemi operativi. Sono questi i componenti che il concetto di infrastruttura tipicamente evoca: il funzionamento interno, i connettori e gli oggetti materiali che facilitano la mobilità quotidiana, i servizi igienici, le comunicazioni e gli incontri.

L'infrastruttura viene intesa come un particolare tipo di strumento, spesso spazialmente diffuso o distribuito, che è essenziale per la struttura sociale, ma che rimane sullo sfondo di interazioni ed eventi messi a fuoco<sup>5</sup> o «la vasta rete che rende possibile il movimento di beni, persone e informazioni nel tempo e nello spazio»<sup>6</sup>. Centrale per questa riflessione è la ricerca della studiosa femminista Susan Leigh Star e la sua visione dell'infrastruttura come «una stranezza incorporata, di secondo ordine, quella del dimenticatoio, dello sfondo, del congelato sul posto»<sup>7</sup>. In questo senso l'infrastruttura può essere pensata come un insieme di elementi, centrali e allo stesso tempo invisibili, o per meglio dire, centrali perché invisibili. La stessa invisibilità è centrale per comprendere il rapporto tra la casa e il lavoro di cura che

<sup>4</sup> J. SILVER - P. METH, *Speculative Infrastructures and Cities in-the-making*, Urban Institute, University of Sheffield, 2018: <https://urbangeographyjournal.files.wordpress.com/2019/02/speculative-infrastructures-a-workshop-magazine.pdf> letto il 15 dicembre 2023 (la traduzione è mia, come in tutte le opere successive di cui non è segnalata una traduzione italiana).

<sup>5</sup> Cfr. P. KOCKELMAN, *Agent, Person, Subject, Self: A Theory of Ontology, Interaction, and Infrastructure*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

<sup>6</sup> B. WARF, *Infrastructure*, in B. WARF (ed), *Encyclopedia of Human Geography*, Thousand Oaks, Sage, 2006, p. 258.

<sup>7</sup> S.L. STAR, *The Ethnography of Infrastructure*, «The American Behavioral Scientist», 4, 3/1999, p. 379.

li si svolge rispetto allo spazio pubblico della politica: la possibilità di accedere alla vita pubblica dipende dalla garanzia della riproduzione della vita e del soddisfacimento dei bisogni essenziali, ma questo lavoro necessario rimane invisibile per sostenere l'illusione che i soggetti politici siano individui autonomi e indipendenti.

In molti casi, anche negli scritti critici, il "sociale" viene descritto come un effetto collaterale dell'infrastruttura in quanto dimensione fisica, piuttosto che come un'infrastruttura in sé e per sé. Ad esempio, nel considerare le configurazioni eterogenee delle infrastrutture, Mary Lawhon e colleghi descrivono come la vita quotidiana possa includere «una pleora di infrastrutture con implicazioni sociali, spaziali, ecologiche ed economiche divergenti»<sup>8</sup>. In questo caso, le infrastrutture sono descritte come formali e informali e il sociale è visto come il risultato delle manifestazioni fisiche e tecnologiche delle infrastrutture. In questo quadro l'infrastruttura emerge come un elemento materiale che produce effetti sociali, ma è possibile pensare anche direttamente come infrastruttura sociale, a partire dall'idea che essa sia innanzitutto una relazione<sup>9</sup>.

In questo senso è possibile pensare la casa e le attività di riproduzione sociale che in essa si svolgono come un'infrastruttura, tenendo presente come essa si svolga su più scale. Così, per Pearson ed Elson, l'infrastruttura sociale è una sfera di fornitura di «cure sanitarie, istruzione, assistenza all'infanzia, alloggi sociali e assistenza per tutta la vita che vanno a beneficio di tutti, non solo di pochi»<sup>10</sup>. Intendere la riproduzione sociale come una sfera significa riconoscere che:

la riproduzione fornisce servizi direttamente finalizzati alla produzione quotidiana e intergenerazionale di persone in quanto esseri umani, in particolare attraverso la loro cura, socializzazione ed educazione. Comprende il lavoro volontario non retribuito nelle famiglie e nelle comunità, il lavoro volontario organizzato non retribuito e il lavoro retribuito nei servizi pubblici come la sanità e l'istruzione che producono per l'uso piuttosto che per la vendita. È in questa sfera che si crea la cura essenziale per il benessere umano<sup>11</sup>.

In questo quadro le infrastrutture comprendono: «elementi fisici e immateriali, solitamente destinati a operare sullo sfondo, e [che] hanno lo scopo di facilitare la vita e l'attività: in alcuni casi, per il benessere di una popolazione, il bene pubblico, la domanda sociale, in altri, l'attività redditizia delle imprese»<sup>12</sup>. Le infrastrutture rappresentano uno strumento efficace per sottolineare che i mercati non sono prodotti inevitabili e senza tempo della cultura umana, ma sono invece conglomerati di costruzioni materiali, tecnologie, leggi, dinamiche del lavoro e relazioni sociali<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> M. LAWHON - D. NILSSON - J. SILVER - H. ERNSTSON - S. LWASA, *Thinking through Heterogeneous Infrastructure Configurations*, «Urban Studies», 55, 4/2018, p. 721.

<sup>9</sup> S.L. STAR - K. RUHLEDER, *Steps towards an Ecology of Infrastructure: Complex Problems in Design and Access for Large-scale Collaborative Systems*, in *Proceedings of the 1994 ACM Conference on Computer Supported Cooperative Work*, New York, Association for Computing Machinery, 1994, p. 253.

<sup>10</sup> R. PEARSON - D. ELSON, *Transcending the Impact of the Financial Crisis in the United Kingdom: towards Plan F - a Feminist Economic Strategy*, «Feminist Review», 109/2015, p. 26.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>12</sup> A. WILSON, *The Infrastructure of Intimacy*, «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 41, 2/2016, p. 273.

<sup>13</sup> Cfr. D. PINZUR, *Infrastructure, Ontology and Meaning: The Endogenous Development of Economic Ideas*, «Social Studies of Science», 51, 6/2021, p. 915.



Ampliando la concezione di infrastruttura, per esempio, ai complessi sistemi di schiavitù esistenti nelle piantagioni<sup>14</sup>, è possibile mostrare come le infrastrutture stabiliscano le “condizioni di possibilità” per il comportamento delle persone e per gli eventi che si sviluppano nell’ambito delle infrastrutture stesse<sup>15</sup>. In quanto tali, le infrastrutture esercitano un potere: plasmano le scelte a disposizione dei partecipanti e lo fanno senza esercitare una pressione o una coercizione palese<sup>16</sup>. Osservare l’infrastruttura, inoltre, offre un modo utile per aggirare il dibattito sul potere statale contro quello non statale, perché un approccio infrastrutturale consente di calibrare l’importanza di ciascuno in base al fenomeno in esame. Gli studi sulle infrastrutture tendono a enfatizzare le dinamiche del potere finanziario, le autorità di regolamentazione e il ruolo centrale degli attori governativi, pur allentando l’inquadramento analitico per consentire alle forze extrastatali di avere un impatto sui fenomeni in questione<sup>17</sup>. In questo approccio, lo Stato rimane un attore centrale; tuttavia, gli studi sulle infrastrutture lasciano spazio ad altri attori, istituzioni e forze materiali per svolgere un ruolo altrettanto centrale. In effetti, gli approcci infrastrutturali offrono un modo per regolare l’enfasi sui fattori statali e non statali, in base all’importanza relativa di ciascuno di essi nel creare l’insieme dei processi sociali. Gli studi sulle infrastrutture mettono in luce dinamiche di potere che spesso rimangono nascoste. Le infrastrutture «agiscono come le leggi», osserva Paul Edwards, «creano sia opportunità che limiti; promuovono alcuni interessi a spese di altri»<sup>18</sup>. La loro stessa esistenza modella un paesaggio di possibilità che avvantaggia alcuni e impone limitazioni ad altri. In quanto tali, le infrastrutture esercitano un potere modificando «la gamma di scelte aperte agli altri, senza apparentemente esercitare una pressione diretta su di loro affinché prendano una decisione o facciano una scelta piuttosto che un’altra»<sup>19</sup>. Le disuguaglianze razziali, le dinamiche di genere, gli squilibri economici e le differenze nazionali sono tra le relazioni di potere che possono emergere da un approccio infrastrutturale.

Ciò che questo inquadramento chiarisce è che l’interesse per le infrastrutture non si applica solo alla tecnologia o agli oggetti immateriali letterali; include anche una analisi integrata di sistemi, gestione ed energia, oltre che di pianificazione e progettazione, quindi di discorsi, simboli e, probabilmente, anche di affetti. In sintesi «in molte situazioni, questi sistemi forniscono le strutture su cui si regge la

<sup>14</sup> Cfr. E. KIMBALL, “What Have We to Do with Slavery?”: *New Englanders and the Slave Economies of the West Indies*, in S. BECKERT - S. ROCKMAN (eds), *Slavery’s Capitalism: A New History of American Economic Development*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016, pp. 181-194.

<sup>15</sup> P. JOYCE, *The Rule of Freedom: Liberalism and the Modern City*, London, Verso, 2003, p. 12.

<sup>16</sup> J. PETRY, *From National Marketplaces to Global Providers of Financial Infrastructures: Exchanges, Infrastructures and Structural Power in Global Finance*, «New Political Economy», 26, 4/2021, p. 584.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>18</sup> P. N. EDWARDS, *Infrastructure and Modernity: Force, Time, and Social Organization in the History of Sociotechnical Systems*, in T.J. MISA - P. BREY - A. FEENBERG (eds), *Modernity and Technology*, Cambridge MA, MIT Press, 2003, p. 191.

<sup>19</sup> S. STRANGE, *States and Markets*, London, Bloomsbury, 1988, p. 31.

socialità»<sup>20</sup>. Questa definizione sembra rimandare direttamente al lavoro riproduttivo, che può essere inteso proprio come la struttura su cui si basa ogni interazione sociale e che rende possibile ogni dimensione collettiva. Lauren Berlant sottolinea questo lavoro riproduttivo, leggendolo attraverso la nozione di *commons*<sup>21</sup>. Per Berlant, i beni comuni sono «sociali, ma non reciproci»<sup>22</sup> e funzionano mettendo in atto una forma di socialità che definisce «intimità estranea»<sup>23</sup> o «relazionalità non sovrana»<sup>24</sup>. Tale intimità estranea riconosce e illumina i modi in cui i nostri corpi si influenzano a vicenda a causa delle nostre relazioni più prossime, pur ammettendo che «solo perché siamo in una stanza insieme non significa che apparteniamo alla stanza o l'uno all'altro»<sup>25</sup>. Per Berlant, tale intimità si basa sull'«essere con» piuttosto che sull'«appartenere», ossia su una situazione comune, piuttosto che su un'identità comune. In questo senso Berlant riconosce il lavoro riproduttivo come un bene comune, una cosa che si fa insieme e che costruisce la dimensione sociale, ma anche come un'infrastruttura, che definisce come «la mediazione vivente di ciò che organizza la vita: il mondo della struttura. Strade, ponti, scuole, catene alimentari, sistemi finanziari, prigioni, famiglie, distretti, norme»<sup>26</sup>. La casa, luogo in cui si costituisce la famiglia, diviene così il centro di un intreccio di sistemi che sono allo stesso tempo intimi ed estranei, nel senso di essere carichi di affetto e di vicinanza, ma anche di una funzione sociale che trascende coloro che la svolgono.

Nella stessa scia, Ara Wilson sostiene la necessità di considerare le infrastrutture come intime, in quanto «danno forma alle condizioni della vita relazionale»<sup>27</sup> e più in generale della vita stessa. Ciò si collega alle idee sulle infrastrutture sociali come forma di relazioni situate e collettivizzate, ma nella sua analisi Wilson si concentra molto sulla dimensione materiale, sottolineando che «i principali referenti delle infrastrutture» - «trasporti [...] energia [...] comunicazioni [...] acqua e rifiuti»<sup>28</sup> - sono sistemi «non abitualmente associati all'intimità»<sup>29</sup>, mentre la sua tesi è che dovrebbero esserlo a partire dall'idea che queste infrastrutture costituiscano gli ingranaggi nei quali ci troviamo a vivere, ma le nostre *case* in senso lato. Ayona Datta e Nabeela Ahmed estendono queste idee al loro lavoro sulla violenza urbana, in cui sostengono che «vedere la città come un insieme di 'infrastrutture intime' [...] ci permette di esaminare, da una prospettiva di genere, la natura multipla e stratificata della violenza e la sua relazione con le infrastrutture fisiche e digitali»<sup>30</sup>. Il

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>21</sup> Cfr. L. BERLANT, *The Commons: Infrastructures for Troubling Times*, «Environment and Planning D: Society and Space», 34, 3/2016, pp. 393-419.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 402.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 398.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 394.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 395.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 393.

<sup>27</sup> A. WILSON, *The Infrastructure of Intimacy*, p. 47.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>30</sup> A. DATTA - N. AHMED, *Intimate Infrastructures: The Rubrics of Gendered Safety and Urban Violence in Kerala, India*, «Geoforum», 110/2020, p. 69.



richiamo all'intimità diventa così un modo per mettere in discussione i confini tra pubblico e privato, illuminando le condizioni che permettono alle infrastrutture sociali di funzionare grazie non solo a forme di organizzazione, ma anche di relazione e investimento emotivo, oltre che di cura: dimensioni che spesso rimangono invisibili. In questa lettura l'infrastruttura sociale costituita dal lavoro riproduttivo assurge allo status invisibile e scontato della migliore ideologia: quando l'infrastruttura funziona come dovrebbe, infatti, spesso smettiamo di vederla<sup>31</sup>.

Questa invisibilità funzionale alla riproduzione, però, non permette di vedere le linee di potere che agiscono nella casa e nello spazio intimo delle relazioni. L'incapacità di vedere e riconoscere ciò che avviene nella riproduzione si nutre dell'idea – che fonda la modernità – che la sfera privata, domestica e femminile sia improduttiva ed economicamente irrilevante<sup>32</sup>. Una concezione che si basa su «il dispositivo moderno dell'intimità»<sup>33</sup> costruito come radicalmente opposto al pubblico e al politico. Al contrario, come scrive Ann Laura Stoler, «studiare l'intimità non significa allontanarsi dalle strutture di dominio, ma ricollocare le loro condizioni di possibilità, le relazioni e le forze di produzione»<sup>34</sup>. Considerando l'intimità come una modalità di relazione pubblica e politica, Berlant sostiene che l'intimità è stata privatizzata nella società liberale del XX secolo in modi che valorizzano le forme normative di intimità domestica – in particolare, le famiglie nucleari eterosessuali bianche – mentre erodono l'intimità della vita pubblica democratica<sup>35</sup>. Tali visioni utilizzano l'intimità come una rubrica per illuminare le vaste strutture dell'economia politica, del lavoro o della governamentalità. Pertanto, ad esempio, in relazione alla globalizzazione, «l'intimità non funziona come un opposto del globale, ma come un suo correttivo, un suo complemento o una sua disfatta»<sup>36</sup>. In questo senso la casa può essere legata al mondo e analizzata come centro di pratiche e relazioni di cura immediatamente politiche.

Questa analisi della casa non è solo concettuale, ma si basa anche sull'analisi delle dinamiche interpersonali, materiali, spaziali e temporali della cura all'interno della casa privata e che mettono in evidenza come le pratiche di cura siano modellate, e a loro volta informino, le dimensioni socio-materiali e socio-temporali della

<sup>31</sup> Cf. S.L. STAR, *The Ethnography of Infrastructure*, pp. 373-391.

<sup>32</sup> N. FOLBRE, *Greed, Lust and Gender: A History of Economic Ideas*, Oxford, Oxford University Press, 2009.

<sup>33</sup> G. TEYSOT, *The Disease of the Domicile*, «Assemblage», 6/1988, p. 93.

<sup>34</sup> A. N. STOLER, *Intiminations of Empire: Predicaments of the Tactile and Unseen*, in A.N. STOLER (ed), *Haunted by Empire: Geographies of Intimacy in North American History*, Durham, Duke University Press, 2006, p. 13.

<sup>35</sup> Cf. L. BERLANT, *The Queen of America Goes to Washington City: Essays on Sex and Citizenship*, Durham, Duke University Press, 1997 e L. BERLANT, *Intimacy: A Special Issue*, «Critical Inquiry», 24/1998, pp. 281-288.

<sup>36</sup> G. PRATT - V. ROSNER, *Introduction: The Global and the Intimate*, «Women's Studies Quarterly», 34, 1-2/2006, p. 17.

casa<sup>37</sup>. Collettivamente, questi lavori identificano lo spazio domestico, in primo luogo, come luogo centrale per il lavoro di cura e, in secondo luogo, come spazio e luogo di significato che informa la prestazione di cura. L'abitazione come infrastruttura di cura, struttura dinamicamente la possibilità di dare e ricevere cura, dall'individuo alla famiglia e alla scala sociale. Allo stesso tempo, con il cambiare dei sistemi abitativi cambiano anche le possibilità di cura, poiché i sistemi abitativi creino differenze nelle opportunità di cura a partire dalla loro organizzazione spaziale e accessibilità. Inoltre, la concezione della cura come pratica domestica privata ha storicamente sostenuto l'assenza della cura come preoccupazione politica pubblica<sup>38</sup>. L'immaginario privatistico della casa ha rafforzato questa costruzione, rendendo la cura domestica invisibile all'interno dell'immaginario politico pubblico e dando priorità alla creazione di politiche abitative e a trasformazioni della casa che non interferiscono nella pratica domestica quotidiana. Questa dimensione privata rafforza anche una connessione tra cura e dipendenza, in cui presume che gli adulti normodotati soddisfino i propri bisogni privatamente mentre coloro che non riescono a farlo sono descritti come se avessero fallito nella loro responsabilità di autocura. E in questo senso pensare la casa come infrastruttura di cura implica «rendere visibili attività trascurate che vogliamo vedere più “valorizzate”»<sup>39</sup>. In un momento in cui sia la casa che la cura vengono rielaborate collettivamente attraverso logiche di mercato neoliberale<sup>40</sup>, riconcepire la casa come uno spazio di lavoro riproduttivo è uno sforzo necessario per chiedersi come i sistemi abitativi permettano o costituiscano un ostacolo alla cura relazionale all'interno delle famiglie e per comprendere le “modalità divergenti di valutazione della cura” che operano nello spazio della casa<sup>41</sup>. L'attenzione per la casa, così, si fonda sulla necessità di scavare nelle «infrastrutture della vita quotidiana», nelle «strutture di supporto materiali e socio-culturali»<sup>42</sup> che permettono di realizzare le routine domestiche quotidiane. Rendere visibili queste infrastrutture è una mossa politica che implica il riconoscimento dell'importanza del lavoro riproduttivo.

<sup>37</sup> Gli studi su questi aspetti sono moltissimi, per una prima panoramica si veda almeno: I. DYCK, *Space, Time and Renegotiating Motherhood: An Exploration of the Domestic Workplace*, «Environment and Planning D: Society and Space», 8, 4/1990, pp. 459-483; I. DYCK - P. KONTOS - J. ANGUS - P. MCKEEVER, *The Home as a Site for Long-Term Care: Meanings and Management of Bodies and Spaces*, «Health & Place», 11, 2/2005, pp. 173-185; J. TWIGG, *Bathing, the Body and Community Care*, London, Routledge, 2000; A. BLUNT - R. DOWLING, *Home*, London, Routledge, 2006; D. HAYDEN, *Redesigning the American Dream: The Future of Housing, Work and Family Life*, New York, W.W. Norton & Co., 1986; D. HAYDEN, *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, Cambridge MA, MIT Press, 1982.

<sup>38</sup> Cfr. J. TRONTO, *Caring Democracy: Markets, Equality and Justice*, New York, New York University Press, 2013.

<sup>39</sup> M. PUIG DE LA BELLACASA, *Matters of Care: Speculative Ethics in more than Human Worlds*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2017, p. 12.

<sup>40</sup> Cfr. S. J. SMITH, *States, Markets and an Ethic of Care*, «Political Geography», 24, 1/2005, pp. 1-20.

<sup>41</sup> Cfr. M. PUIG DE LA BELLACASA, *Matters of Care*, ma anche R. HARDING - R. FLETCHER - C. BEASLEY, *ReValuing Care in Theory, Law and Policy: Cycles and Connections*, London, Routledge, 2017.

<sup>42</sup> R. GILROY - C. BOOTH, *Building an Infrastructure for Everyday Lives*, «European Planning Studies», 7, 3/1999, pp. 307-324.





## 2. Lavoro domestico e trasformazione sociale

Gli interventi di design femminista, come l'appartamento senza cucina e le cucine comunitarie, hanno offerto un'infrastruttura per gestire la vita quotidiana in una società patriarcale<sup>43</sup>. Tuttavia, il lavoro in queste cucine rimaneva spesso altamente femminilizzato, razzialmente segregato e mal pagato<sup>44</sup>. Senza mettere in discussione le relazioni sociali ed economiche più ampie che ruotano attorno alla riproduzione sociale, le modifiche all'ambiente costruito offrivano al massimo soluzioni progettuali per il razzismo e il patriarcato e soluzioni che consentivano alle donne di recuperare il proprio tempo e produrre ancora di più. Anche a partire da questi interrogativi è nato l'intreccio tra teorie e pratiche femministe e le idee marxiste sul valore, il lavoro e la mercificazione. Nel corso della seconda metà del Novecento, in particolare, le femministe marxiste hanno concentrato la loro attenzione sulla relazione tra lavoro domestico e riproduttivo, utilizzando teorie dello sviluppo e dell'oppressione delle donne nelle forme di produzione capitalistiche. Da questo campo emersero due visioni che proponevano una critica diretta alle definizioni marxiste di valore: un gruppo sottolineava l'importanza del lavoro domestico come "socialmente riproduttivo", cioè il suo ruolo nella riproduzione fisica della forza lavoro e nella riproduzione ideologica della società<sup>45</sup>; l'altro sosteneva la rilevanza del lavoro domestico come forma di lavoro "socialmente produttivo" che creava plusvalore attraverso la produzione di lavoro umano come merce e nella trasmissione di servizi che l'organizzazione capitalista non forniva, come la cura e la fornitura di cibo<sup>46</sup>. Entrambi i gruppi condividono l'idea che il lavoro riproduttivo e domestico faccia parte dell'organizzazione capitalista della società, mettendo in discussione la divisione tra sfera produttiva e riproduttiva e tra sfera pubblica e privata.

Possiamo prendere come esempio del secondo gruppo il Movimento per il Salario al Lavoro Domestico o *Wages for Housework*, che era più di uno slogan o di una richiesta; era il nome di una rete internazionale di attiviste femministe impegnate in campagne per la liberazione delle donne negli anni '70. Il nome *Wages for Housework* riflette anche lo sviluppo di un movimento informato dalla prassi marxista-femminista il cui scopo era quello di mobilitarsi contro il patriarcato e il

<sup>43</sup> Cfr. D. HAYDEN, *The Grand Domestic Revolution*.

<sup>44</sup> Cfr. K. TROGAL, *Caring: Making Commons, Making Connections*, in D. PETRESCU - K. TROGAL (eds), *The Social (Re)production of Architecture. Politics, Values and Actions in Contemporary Practice*, London, Routledge, 2016, pp. 159-174.

<sup>45</sup> Su questo aspetto si veda tra gli altri: W. SECCOMBE, *The Housewife and her Labor under Capitalism*, «New Left Review», 83/1974, pp. 3-24; M. COULSON - B. MAGAS - H. WAINWRIGHT, "The Housewife and her Labor under Capitalism". A Critique, «New Left Review», 89/1975, pp. 59-71; J. GARDINER, *Domestic Labor*, «New Left Review», 89/1978, pp. 47-58.

<sup>46</sup> Su questa prospettiva cfr. tra gli altri: H. HARTMAN, *Capitalism, Patriarchy, and Job Segregation by Sex*, «Signs», 1/1976, pp. 137-169; J. BOYDSTON, *To Earn her Daily Bread: Housework and Antebellum Working-class Subsistence*, «Radical History Review», 35/1986, pp. 7-25.

capitalismo chiedendo che il lavoro domestico fosse riconosciuto come lavoro salariato. Al centro di questa richiesta c'era la casalinga della classe operaia, vista come essenziale per la produzione capitalista e come rappresentante dell'ideale normativo delle donne<sup>47</sup>.

Un passaggio fondamentale di questo percorso è il testo di Mariarosa Dalla Costa e Selma James, *The Power of Women and the Subversion of the Community* pubblicato nel 1972, in cui invitano ad ampliare la nostra concezione di classe operaia per includere i lavoratori non salariati, in particolare le casalinghe che lavorano senza salario all'interno casa. Con questo testo, Dalla Costa si rifaceva e allo stesso tempo si allontanava dagli scritti della tradizione dell'operaismo italiano. Le donne sono poste al centro della loro analisi, legata alla tradizione dell'operaismo, ma che propone uno sguardo attento agli spazi considerati non pubblici della casa, che segmentano ancora di più la classe operaia, tra chi accede allo spazio pubblico e chi resta confinata dietro le porte private. Allo stesso tempo rimane centrale una visione allargata della classe operaia che significava anche riconoscere il modo in cui essa è divisa in base a chi riceve un salario e chi no. Non solo la classe operaia è divisa dal salario, ma anche il lavoro salariato stesso è stratificato secondo divisioni gerarchiche. Per le femministe del Wages for Housework era importante sottolineare il fatto che, mentre alcune persone non ricevevano un salario (come le casalinghe), queste stesse persone erano ancora inserite nelle relazioni sociali capitaliste<sup>48</sup>. Dalla prospettiva del Wages for Housework, rivendicare il salario serviva per rendere esplicito un rapporto di dominio: uno svelamento attraverso il quale il lavoro poteva essere rifiutato, alterando così le relazioni sociali. Il salario diviene così lo strumento non per rafforzare il lavoro domestico come lavoro delle donne, ma piuttosto per poterlo rifiutare. Un lavoro domestico che queste lotte descrivevano

come una scoperta e una denuncia della femminilità come lavoro (lavoro domestico, riproduttivo), ma allo stesso tempo chiedevano di spostare il suo costo allo stato, ridurre il tempo di lavoro coinvolto, e rompere la cellula organizzativa fondamentale all'interno della quale l'offerta di questa forma di lavoro era principalmente comandata, cioè la famiglia<sup>49</sup>.

La lotta per il salario al lavoro domestico, quindi, rifiuta la *mistica della femminilità* non soltanto come un'ideologia utile al nazionalismo e alla stabilità sociale resa possibile da una rigida divisione dei ruoli di genere, ma anche come uno strumento utile all'estrazione di valore da un lavoro non pagato come quello domestico. È interessante notare come, in questo senso, le femministe del Wages for Housework immaginino di richiedere il proprio salario direttamente allo Stato (e non ai propri mariti, padri, fratelli, etc., diretti beneficiari del lavoro domestico) per metterne in luce la funzione nella riproduzione dei rapporti sociali capitalistici: il lavoro domestico travalica lo spazio della famiglia e che permette la produzione di

<sup>47</sup> M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio, 1972, p. 21.

<sup>48</sup> S. JAMES, *Marx and Feminism*, London, Crossroad Books, 1984, p. 109.

<sup>49</sup> M. DALLA COSTA, *Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy since the 1970s*, «International sociology», 3, 1/1988, p. 24.



un valore funzionale al capitalismo, che si arricchisce attraverso la riproduzione gratuita della forza lavoro. Rivendicare il salario per il lavoro domestico direttamente allo Stato significa, qui, spostare l'asse del conflitto dall'opposizione donne/uomini a quella donne/capitale, senza nascondere i vantaggi che derivano per gli uomini da questa organizzazione sociale, ma mettendo in luce come proprio gli uomini, attraverso il loro salario che si integra con il lavoro gratuito delle donne, perpetuino il comando capitalistico. In questo senso, il salario al lavoro domestico viene inteso come una forma di redistribuzione della ricchezza e una forma di giustizia sociale. Allo stesso tempo, però, questa richiesta contiene in sé una contraddizione, quella, cioè, di rischiare di cristallizzare i rapporti di divisione del lavoro: assegnare un salario al lavoro domestico, in questo senso, rischierebbe di riconoscere la casa come lo spazio di una donna e di condannarla a svolgere solo quel tipo di lavoro, anche se reso più *degn* dal salario ricevuto. Proprio per questo, ad esempio, Silvia Federici parla di salario *contro* il lavoro domestico<sup>50</sup>, a segnalare la consapevolezza di questo rischio e l'idea che la richiesta di salario sia anche una mossa provocatoria, per osservare i rapporti di potere e i rapporti economici interni alla casa con uno sguardo politico. Come scrivono Arlen Austin e Beth Capper, descrivendo l'uso del termine lavoro domestico nell'attivismo e nella teoria *Wages for Housework*, infatti:

Piuttosto che un luogo stabile, la casa è stata intesa, da un lato, come una modalità politico-economica che regolava il lavoro razziale, di genere e sessuale attraverso molteplici siti che includevano, ma non erano limitati alla famiglia eteronormativa e, dall'altro, come una forma mutevole e conflittuale che, se immaginata collettivamente, avrebbe potuto produrre un'organizzazione completamente diversa della sessualità e della riproduzione sociale<sup>51</sup>.

### 3. Lavoro domestico e intimità

Un'altra fonte di ispirazione, oltre all'operaismo, per il *Wages for Housework* è stato il movimento per il diritto al welfare, che vedeva impegnate soprattutto le donne nere negli Stati Uniti negli anni '60 e nei primi anni '70, per chiedere dignità e risorse per le madri che avevano bisogno di assistenza<sup>52</sup>. Federici cita questa come un'influenza chiave sul *Wages for Housework*, per la capacità di queste attiviste di sottolineare che la maternità è una forma di lavoro<sup>53</sup>. Attraverso queste lotte è emerso soprattutto quanto il lavoro domestico coniughi costantemente la

<sup>50</sup> S. FEDERICI, *Salario contro il lavoro domestico*, (1975), Napoli, Collettivo femminista napoletano per il salario al lavoro domestico, 1976, disponibile online: [https://monoskop.org/images/8/8f/Federici\\_Silvia\\_Salario\\_contro\\_il\\_lavoro\\_domestico\\_1976.pdf](https://monoskop.org/images/8/8f/Federici_Silvia_Salario_contro_il_lavoro_domestico_1976.pdf) letto il 15 dicembre 2023.

<sup>51</sup> A. AUSTIN - B. CAPPER, 'Wages for Housework means Wages against Heterosexuality': *On the Archives of Black Women for Wages for Housework and Wages Due Lesbians*, «GLQ: A Journal of Lesbian and Gay Studies», 24, 4/2018, p. 446.

<sup>52</sup> P. NADASEN, *Welfare Warriors: The Welfare Rights Movement in the United States*. New York, Routledge, 2004.

<sup>53</sup> S. FEDERICI - A. ARLEN (eds), *The New York Wages for Housework Committee 1972-1977: History, Theory and Documents*, New York, Autonomedia, 2017, p. 22.

dimensione politica e quella intima, la funzionalità e la componente emotiva. Margaret Prescod nel suo discorso del 1977 «Bringing It All Back Home», poi diffuso come pamphlet del Black Women for Wages for Housework<sup>54</sup> articola un'ampia concezione del “lavoro emotivo” come lavoro domestico, a partire dalle esperienze delle lavoratrici domestiche nere delle Indie Occidentali (in particolare Barbados), dall'apprendimento di forme nuove di lavoro domestico necessario per prepararsi a lavorare all'estero, al lavoro di assimilazione negli Stati Uniti o nel Regno Unito, al lavoro domestico di gestione del razzismo quotidiano e della violenza razziale. Collegando queste fatiche quotidiane ai movimenti per il risarcimento e la redistribuzione radicale, Prescod mette in evidenza le lotte per riportare in patria l'enorme ricchezza espropriata attraverso la schiavitù e il colonialismo. In un modo che ricorda le precedenti *Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves* di Angela Davis<sup>55</sup>, Prescod riarticola la storia della schiavitù e della sua eliminazione dal punto di vista delle sue lavoratrici riproduttive, e reclama la *Mammy* come una figura radicale attraverso cui le donne e i loro modi di svolgere alcune attività all'interno della casa del padrone attuarono un rifiuto e una corrosione del regime schiavista. Attraverso le analisi del Black Women for Wages for Housework, così, è possibile pensare alla casa sia come un luogo di resistenza, che come uno spazio che viene riprodotto attraverso linee di oppressione che intrecciano l'esterno e l'interno, le relazioni intime e quelle globali, permettendo di ripensare i modi stessi di intendere l'azione politica. Se la casa è immaginata, per esempio, attraverso i corsi che le lavoratrici domestiche svolgono nei loro paesi di origine per potersi assimilare meglio una volta arrivate nel luogo di lavoro, è chiaro che la stessa casa è uno spazio coloniale, allo stesso tempo, però, i modi di *sovvertire* la casa e di agire di queste lavoratrici la configura come un luogo di soggettivazione che può essere politica. Inoltre, queste considerazioni e queste lotte mettono in luce come sia possibile pensare alla casa come uno spazio politico conflittuale, inserito in una lettura della società divisa in oppresse e oppressori che non condividono un'idea comune di progresso.

Se già Federici affermava con forza che «lo chiamano amore, noi lo chiamiamo lavoro non pagato»<sup>56</sup>, è soprattutto nell'esperienza delle lavoratrici domestiche pagate che emerge quanto la costruzione di intimità e il lavoro emotivo che ne consegue siano a tutti gli effetti un lavoro<sup>57</sup>. Oltretutto, ruolo di cura svolto dalle lavoratrici domestiche non comprende solo il compito emotivo di fornire benessere, ma anche

<sup>54</sup> M. PRESCOD, *Black Women: Bringing It All Back Home*, Bristol, Falling Wall, 1982.

<sup>55</sup> A. Y. DAVIS, *Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves*, «Massachusetts Review» 13, 1-2/1972, pp. 81-100.

<sup>56</sup> S. FEDERICI, *Salario contro il lavoro domestico*.

<sup>57</sup> Per una lettura della complessa relazione tra lavoro domestico pagato e femminismo nel contesto italiano, anche nei suoi legami con i fenomeni di migrazione si veda: B. BUSI (ed), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, 2020.



una certa idea morale di benessere. Hochschild<sup>58</sup> distingue il lavoro emotivo dal carico emotivo, cioè la gestione dei sentimenti ma nella sfera privata, dove questo lavoro possiede un “valore d’uso”. Questa distinzione è interessante nel caso del lavoro domestico retribuito poiché, da un lato, si tratta di un lavoro formale con un contratto legale, doveri e obblighi e, dall’altro, viene svolto in un contesto privato, riducendo il suo “valore di scambio” a “valore d’uso”. Pertanto, la divisione tra gestione privata e pubblica dei sentimenti, proposta da Hochschild<sup>59</sup>, non si adatta completamente al caso del lavoro domestico retribuito. Questo ci aiuta a capire la complessità di definire il lavoro domestico come lavoro: è un lavoro prodotto nella sfera privata, dove la gestione delle emozioni ha valori sociali ed economici diversi.

Una lettura diversa (e un dialogo e una presa di distanza dalla prospettiva di Hochschild) è fornita da Gutiérrez<sup>60</sup> che definisce il lavoro domestico come lavoro affettivo. Nel suo testo *Migration, domestic work and affect: a decolonial approach on value and the feminization of labor*<sup>61</sup>, l’autrice sostiene che il tessuto sociale del lavoro domestico è plasmato dagli affetti. Questi affetti non sono solo emozioni e sentimenti, ma anche intensità e reazioni corporee che perturbano, estendono e riaffermano le relazioni di potere<sup>62</sup>. Questi affetti, però, non sono neutri, ma inseriti in catene globali della cura che si definiscono lungo i confini e le linee di potere. Pensando proprio alle lavoratrici domestiche migranti, Salazar Parreñas<sup>63</sup> sottolinea che la divisione internazionale del lavoro riproduttivo non è solo legata al genere e alla razza, ma comprende anche una gerarchia tra le nazioni. Così, le donne sono “spinte” e motivate a migrare dal loro Paese per lavorare in un altro e sono orientate verso il lavoro domestico a causa di stereotipi razziali che selezionano le donne di certe nazionalità come “ideali” per lo svolgimento di questo lavoro<sup>64</sup>. Inoltre, in questo contesto, gli studi sul lavoro domestico e sulla migrazione hanno anche mostrato come alcune donne siano preferite dai datori di lavoro, a causa di specifiche rappresentazioni di genere e razziali<sup>65</sup> e di come il lavoro domestico diventi anche

<sup>58</sup> A. HOCHSCHILD, *The Managed Heart: The Commercialization of Human Feeling*, Berkeley, The University of California Press, 1983.

<sup>59</sup> A. HOCHSCHILD, *The Commercialization of Intimate Life: Notes From Home And Work*, San Francisco and Los Angeles, University of California Press, 2003.

<sup>60</sup> E. GUTIÉRREZ-RODRÍGUEZ, *Domestic Work-Affective Labor: On Feminization and the Coloniality of Labor*, «Women’s Studies International Forum», 46/2014, pp. 45-53.

<sup>61</sup> E. GUTIÉRREZ-RODRÍGUEZ, *Migration, Domestic Work And Affect. A Decolonial Approach on Value and the Feminization of Labor*, London, Routledge, 2010.

<sup>62</sup> Gutiérrez distingue tra affetti ed emozioni. Definisce gli affetti nei termini di Spinoza, che li concepisce come stimoli corporei che ci spingono ad agire, trasformando la passione in azione.

<sup>63</sup> R. SALAZAR PARREÑAS, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Redwood City, Stanford University Press, 2001.

<sup>64</sup> Per un’analisi di questo aspetto nel contesto italiano e per comprendere come il lavoro domestico si intrecci con la storia coloniale italiana e con i suoi rimossi si veda: S. MARCHETTI, *Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Roma, Ediesse, 2011.

<sup>65</sup> Cfr. J. MOMSEN, *Gender, Migration and Domestic Service*, London, Routledge, 1999; A. PÉREZ-OROZCO, *Cadenas globales de cuidado. ¿Qué derechos para un régimen global de cuidados justo?*, Santo Domingo, Instituto Internacional de Investigaciones y Capacitación de las Naciones Unidas para la Promoción de la Mujer, 2010.

lo spazio di apprendimento di culture dell'intimità altrui. Le lavoratrici domestiche si trovano così a lavorare emotivamente anche apprendendo codici comportamentali differenti che però devono performare con apparente *naturalità*.

In relazione al modo in cui il lavoro domestico è influenzato dai discorsi pubblici e morali, Gutiérrez analizza l'importanza delle politiche pubbliche nel plasmare il lavoro domestico e la sfera privata attraverso l'idea di "governamentalità a distanza", proprio attraverso la presunta naturalità dell'intimità:

Le tecniche di governo della famiglia funzionano attraverso le capacità di autogestione dei membri della famiglia [...] Pertanto, mentre la famiglia sembra funzionare al di fuori di un *modus operandi* regolativo statale, in realtà è regolata da esso. La famiglia è governata dallo Stato a distanza, poiché lo Stato si introduce nella famiglia attraverso le credenze e le strategie dei suoi attori. Governa questa sfera attraverso le mentalità, le razionalità e le pratiche degli individui<sup>66</sup>.

In questo senso il lavoro domestico svolto all'interno delle case (e che dà loro forma) si conferma un'infrastruttura anche per la sua capacità di mettere in relazione la dimensione statale e quella non statale. Infatti, così come esso è influenzato dalle politiche statali, allo stesso tempo produce anche definizioni morali e normative della famiglia, della nazione e della casa attraverso la sua capacità performativa. In questo senso, il lavoro domestico ha il potere performativo di produrre definizioni politiche e status sociale attraverso pratiche intime e di riprodurre la nazione anche nel suo orizzonte simbolico, anche attraverso pratiche colonialiste sui comportamenti delle lavoratrici migranti e sulle forme di intimità degne di essere performatate.

Così, rifacendosi alle riflessioni di Judith Butler sulla performatività del genere, è possibile suggerire che il lavoro domestico sia anche una pratica performativa delle concezioni normative del lavoro femminile, della configurazione familiare "corretta" e dei modelli di femminilità. Piuttosto che riprodurre versioni "originali" di queste concezioni, il lavoro domestico lavora per naturalizzare e normalizzare queste come "autentiche", nascondendo le loro formazioni fittizie o storiche. Attraverso le pratiche quotidiane e la costante ripetizione di cucinare, pulire e prendersi cura, il lavoro domestico produce valori sociali e culturali.

Così è qui che entrano in gioco le ideologie normative, quando alcune relazioni "espressive" vengono promosse attraverso i domini pubblici e privati - l'amore, la comunità, il patriottismo - mentre altre relazioni, motivate, ad esempio, dagli "appetiti", vengono screditate o semplicemente trascurate<sup>67</sup>. Le ideologie si muovono attraverso il pubblico/privato e oltre, creando nuove forme di attaccamento che rendono innovative le forme di immaginare la "vita". Così, l'intimità è intesa come un processo comunicativo che si verifica all'interno del movimento di diversi repertori e ideologie pubblicamente disponibili che sono legati alle esperienze e alle

<sup>66</sup> E. GUTIÉRREZ-RODRÍGUEZ, *Migration, Domestic Work and Affect*, p. 71.

<sup>67</sup> L. BERLANT, *Intimacy: A Special Issue*, p. 285.



soggettività<sup>68</sup>. Queste ideologie possono provenire dalla sfera “pubblica”, ma si muovono attraverso canali diversi e le persone apportano le proprie modifiche per produrre una versione normativa della vita intima. In questo senso la casa è sito performativo intimo-politico, che comprende sia forme strutturali di dominio e sfruttamento, sia le infrastrutture quotidiane che mostrano le forme affettive, emotive e persino contraddittorie di riproduzione dei confini sociali e morali<sup>69</sup>.

La casa si configura come un’infrastruttura di cui le donne con il loro lavoro sono gli ingranaggi, tanto che:

la donna, completamente assente, dunque, come soggetto decidente, viene però completamente assimilata al concetto stesso di casa, al punto da rappresentare l’“ingrediente”, l’“ingranaggio” indispensabile della macchina abitativa (*machine à habiter* [qui il riferimento polemico è Le Corbusier e la sua *macchina abitativa*]. L’indiscussa presenza di “una donna in casa” (naturale conseguenza dell’assenza di servizi collettivi) rappresenta, attraverso l’avvenuta ghetizzazione spaziale e funzionale, il primo livello di privatizzazione da parte dell’uomo e corrisponde al modello culturale di casa come “bene” e “scricigno di beni e persone”. Essendo dunque la donna completamente assente dal momento decisionale per tutto ciò che determina le grandi scelte urbanistiche e tipologiche in genere, si può dire che l’evoluzione del sistema abitativo sia stata la diretta conseguenza delle scelte e della storia dell’uomo<sup>70</sup>.

Il tema della casa non si limita, quindi, solo all’analisi delle relazioni interne allo spazio domestico, ma diviene una chiave di accesso e un punto di vista epistemico per riflettere sulla società nel suo insieme e per mettere in luce le linee di esclusione che la pervadono. Proprio per questo pensare la casa come un’infrastruttura sociale consente di vedere in maniera diversa il lavoro domestico e riproduttivo come lavoro e di riconoscere la casa come luogo politico, ma anche di rivendicare la possibilità di costruire una *macchina abitativa* che sovverta le gerarchie presenti, inceppi i meccanismi di oppressioni e metta in discussione i rapporti di potere e le forme di soggettivazione. Come sottolinea Melinda Cooper, inoltre, questa prospettiva ci permette di guardare criticamente la politica neoliberale e la sua presa sul privato<sup>71</sup> mettendo in luce come celebra contemporaneamente l’individualismo e dipende dai valori della famiglia tradizionale. Cooper scrive che «la posizione neoliberale [...] non elimina tanto la filosofia morale quanto piuttosto pone un’etica immanente della virtù e un ordine spontaneo di valori familiari che si aspetta sorgano automaticamente dalla meccanica del sistema del libero mercato» e aggiunge che «la natura dell’altruismo familiare rappresenta in un certo senso un’eccezione interna al libero mercato, un ordine immanente di obblighi non contrattuali e di servizi inalienabili senza i quali il mondo del contratto cesserebbe di funzionare»<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> Cfr. L. BERLANT, *Cruel Optimism*, Durham, Duke University Press, 2011.

<sup>69</sup> Cfr. M. LAMONT, *Money, Morals, and Manners: The Culture of the French and the American Upper-Middle Class*, Chicago, University of Chicago Press, 1992.

<sup>70</sup> L. MINOLI - M.A. ARAGONA, *Ottica femminile in architettura*, in «effe», maggio 1977, disponibile online <https://effe.rivistafemminista.it/2014/11/ottica-femminile-in-architettura/> letto il 02 dicembre 2023.

<sup>71</sup> Cfr. THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura. Per una politica dell’interdipendenza*, Roma, Alegre, 2021.

<sup>72</sup> M. COOPER, *Family Values: Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, New York, Zone Books, 2017, pp. 57-58.

Il mondo *naturale* dei valori familiari è quindi una precondizione per la produzione delle forme di soggettività sovrana da cui dipende il neoliberismo e la costruzione della nozione di mercato come luogo di libertà attraverso modelli contrattuali di obbligazione. Per questo leggere i legami tra dimensione pubblica e intimità può essere utile per produrre infrastrutture sociali che liberino dal dominio invece che riprodurlo.